

ANGELO MONTANARI

Nato a Molinella nel 1893. Bracciante. (1966). Risiede a Ozzano Emilia.

La mia famiglia è di Molinella e i miei genitori erano braccianti poveri e a 12 anni io ricordo che andavo a roncare il riso e prendevo 14 o 15 soldi al giorno e quando venivano a dare la paga mi mettevo sotto ai piedi dei pugni di erba per sembrare più alto e così prendevo qualche centesimo in più. A 14 anni però andai a Bologna a fare il manovale da muratore e dormivo in una stanza in via San Vitale con altri tre o quattro giovani di Molinella e poi la sera del sabato andavamo a casa in bicicletta. A 17 anni tornai a Molinella per starci e lavoravo come bracciante alla « Boscosa », la cooperativa di Massarenti.

Cominciai così a conoscere Massarenti. La prima volta lo vidi ad una riunione nel prato della fiera, dove Massarenti faceva le riunioni grandi, perchè quelle delle leghe e dei sindacati le faceva quasi sempre nelle scuole o nella cooperativa. Nelle grandi riunioni che Massarenti faceva nel prato della fiera, al Foro Boario, c'era la discussione e molti intervenivano chiedendo chiarimenti e facendo delle domande. Il prato era grande e non era sempre facile sentire tutto quello che Massarenti diceva, specie quando si era di dietro e anche perchè non aveva una voce molto forte. Ma il bello era che Massarenti, quando riuniva tutti non era per dare delle disposizioni, ma per sentire come la pensavano i lavoratori. Quando gli facevano delle osservazioni delle volte diceva che era giusto e delle volte rispondeva anche in modo duro perchè aveva il suo carattere. Una volta uno disse che siccome si erano fatte le cooperative agricole, di consumo e delle altre si poteva anche fare una « beverara », cioè una specie di osteria cooperativa e lui, che era contrario agli ubriachi, quella volta si arrabbiò e disse: « Se io fossi un agrario verrei in piazza con una botte di vino e vi comprerei tutti ».

Noi eravamo tutti analfabeti o quasi e in quelle riunioni ci fu la nostra scuola perchè ci insegnava la solidarietà. Quando c'erano dei vagabondi lui mandava avanti gli stessi lavoratori a dire che se uno aveva dei diritti aveva anche dei doveri e che i lavoratori se volevano essere rispettati dovevano fare il loro dovere. Così erano gli stessi operai che educavano gli operai. Poi quando c'era chi lavorava meno perchè era vecchio, oppure ammalato, o era ancora troppo giovane lui diceva che i più forti dovevano lavorare anche per i più deboli; diceva che i bambini avrebbero lavorato anche per loro e che i vecchi se lavoravano meno era perchè prima avevano lavorato di più. Per questo mandò avanti l'idea della cooperativa che doveva essere l'organizzazione della solidarietà. Quando fu sindaco adoperò anche il comune per realizzare la solidarietà e fece scuole, ospedali contro la pellagra e organizzò l'assistenza ai disoccupati e la distribuzione del lavoro. Decise anche che i preti non potevano andare al cimitero quando volevano loro e fissò una giornata perchè il cimitero era comunale. Lui ce l'aveva coi preti. Diceva che un prete può, come persona, anche essere un buon uomo, però era sempre un prete e il suo mestiere era quello di imbrogliare la gente: lui voleva liberare il popolo anche dalla superstizione e dalla ignoranza. Pochi erano quelli che andavano in chiesa e pochissimi quelli che facevano il matrimonio religioso. Io mi sposai solo quando il fascismo mise la tassa sui celibi.

Quando venivano i socialisti e gli anarchici a parlare a Molinella quasi mai

Massarenti si faceva vedere perchè diceva che erano tutte belle parole e poi dopo aver parlato se ne andavano e dimenticavano, quasi tutti, quello che avevano detto. Ricordo che vennero Turati, Marabini, Cabrini, Podrecca, l'Angelica Balabanov, Ferri, Labriola, l'Altobelli, Bentini e l'anarchico Borghi. Una volta una guardia sparò a un giovane socialista e l'uccise e allora l'agrario che era ricco pagò l'avvocato Bentini perchè difendesse la guardia. Da allora Bentini non venne più a parlare a Molinella.

Ricordo che nel 1912 ci fu un congresso socialista a Budrio dove parlava Podrecca. Il congresso fu fatto al chiuso, in un teatro e anche noi di Molinella andammo in un gruppetto. Dopo il congresso Podrecca fece un comizio interventista e noi di Molinella lo fischiammo e quelli di Budrio vennero a farci star zitti perchè erano matti per Podrecca.

Quando qualcuno ebbe l'idea di far diventare Massarenti onorevole lui si rifiutò dicendo che alla Camera diventavano tutti uguali e che il posto dei capi politici era fra il popolo. La vigilia di Natale del 1920 i fascisti tentarono di fare una spedizione punitiva su Molinella, partendo da Bologna. Massarenti mandò a chiamare tutti perchè andassero in piazza con gli arnesi da lavoro per riceverli a dovere. Io allora lavoravo come bracciante nella bonifica sul canale Allacciante che va nella Zena. Eravamo in sei o settecento e quando arrivò la staffetta di Massarenti partimmo subito tutti verso Molinella con i badili e le vanghe in spalla. I fascisti arrivarono a Budrio e poi se ne tornarono indietro. In piazza quando noi arrivammo c'erano già molti operai e disoccupati.

Però il fascismo cominciò ad avanzare. Una volta vennero dei ferraresi che si erano piegati al fascismo e dissero a Massarenti che la cosa migliore era quella di piegarsi al fascismo per restare uniti e fare insieme la lotta; ma Massarenti rispose: « Se tu vai in fondo a un fosso e io vengo con te, come faccio ad aiutarti. Io posso aiutarti solo se resto sulla strada ». Verso la fine del 1920 formammo la « Guardia rossa » di Massarenti in difesa della sua persona e della cooperativa. Io feci parte della « Guardia rossa » insieme ad Alfredo Calzolari, Aldo Gardi, Mario Ungarelli, Filippo Gottellini, il fornaio Musiani (detto Fòia), Luigi Schiassi (che morì più tardi in Francia) e Cesare Golinelli (che fu fucilato dai fascisti in Piazza Otto Agosto, a Bologna, il 18 agosto 1944). Montavamo la guardia in due turni: dalle 6 del mattino alle 6 di sera e dalle 6 di sera alla mattina. Eravamo armati e sistemati in una stanza di fianco a quella dove Massarenti faceva le riunioni di sera. Io ricordo che quando i fascisti a Bologna invasero la Camera del Lavoro, molti dirigenti vennero a Molinella per parlare con Massarenti. Parlavano forte e Massarenti diceva che i dirigenti non dovevano abbandonare i lavoratori. « Se il pastore scappa — diceva — è inutile lamentarsi poi se le pecore si sbandano ». Poi diceva: « Quando c'è la lotta si viene qui, non si va a Montecatini sperando di tornare quando finisce la burrasca ». Come era molto comprensivo coi lavoratori era invece molto duro coi dirigenti.

A metà del giugno 1921 i fascisti vennero in forze a Molinella. Avevano la loro base da Bolognesi, un grosso agrario della zona. Erano tanti che riempivano tutta la strada: avevano la camicia nera, oppure un fez col fiocco, o una testa da morto davanti. Erano armati di fucili, bombe a mano e bastoni. Dentro alla cooperativa, insieme a Massarenti e Bentivogli, c'erano sette o otto persone e c'ero anch'io come guardia. I carabinieri non si opposero questa volta all'avanzata dei fascisti e Bentivogli, quando mi vide che prendevo il fucile, mi venne incontro dicendo di buttare via le armi. Disse: « Siamo rovinati! ». Io allora andai di sopra, nascosi il fucile sopra a un mobile e poi tornai di sotto, ma non c'era più nessuno. I fascisti avevano messo tutti dentro a una stanza. Allora mi buttai di sotto per non farmi prendere e mi feci una distorsione, però riuscii ad arrivare nella casa del contadino Bordoni e non mi feci prendere. Massarenti, però, i fascisti non

l'avevano preso: infatti, protetto dai compagni, riuscì a infilarsi in mezzo alle macchine e poi sapemmo che era in salvo, a Roma.

Ormai anche Molinella cominciava a cedere. Senza Massarenti e con l'arresto dei suoi collaboratori più capaci tutto cominciò a disfarsi. Tutto attorno il fascismo aveva già vinto: a Bologna, in Romagna, nel ferrarese. Molinella era sola. I fascisti presero la cooperativa e rubarono tutto quello che c'era e poi fu nominato un commissario per la liquidazione quando non c'era più niente. Io portai a Bologna la mia famiglia e andammo a stare alla « Noce ». Poi per mangiare dovetti iscrivermi al sindacato, ma le mie idee erano rimaste sempre quelle. Quando cominciò la Resistenza, mio figlio Guido diventò comandante partigiano e combattè nella zona di Molinella fino alla liberazione.

LUIGI MONTANARI

Nato ad Argenta nel 1885. Capo della Lega coloni di Molinella. Coltivatore diretto. (1964). Risiede a San Pietro Capofume di Molinella.

Nel 1902 aderii all'organizzazione socialista dei contadini in una frazione di San Gabriele di Baricella, Mondonuovo, dove lavoravo come mezzadro con la mia famiglia. Nel luglio dello stesso anno, al momento della trebbiatura, io organizzai la prima lotta dei contadini contro l'abitudine di diversi padroni di far portare tutto il raccolto nei magazzini padronali per poi distribuire come pareva loro il granoturco o il grano ai contadini quando avevano bisogno di andare al mulino. In questo modo i contadini erano obbligati a mangiare la polenta, o il pane, quando volevano i padroni. Molti vecchi contadini avevano paura a cominciare questa lotta poichè temevano lo sfratto, ma a lotta vinta divennero dei buoni organizzati. L'Unione socialista bolognese non ci incoraggiò in questa lotta che credeva fosse immatura.

Un'altra lotta la facemmo l'anno dopo contro il prete che veniva con una lista dove c'erano scritte le cose che noi eravamo — secondo lui — obbligati a dare. Nella lista c'era scritto quanti fasci di legna si doveva consegnare, quanti chili di grano, o di granoturco, e quanti « manelli » di canapa bianca. Organizzai la lotta anche contro questo sopruso, dicendo che le primizie avremmo continuato a darle, ma senza la lista, cioè senza obbligo, e come carità. Il prete non accettò e allora noi decidemmo di abolire la « colta » e per due anni non gli demmo niente. Il terzo anno il prete accettò le nostre condizioni e quando venne a prendere le primizie ne ebbe di più di quelle che si aspettava, perchè noi volevamo dimostrare che eravamo superiori.

In tutte queste prime lotte io ebbi a che fare con i carabinieri. La prima volta fu il padrone a chiamarli nel campo e mi misero anche le manette; la seconda volta mi chiamarono in caserma, senza manette, ma io non accettai nessuna pressione. L'anno seguente, però, nel 1904, costrinsero la mia famiglia a lasciare il fondo e allora ci trasferimmo a Molinella. L'organizzazione colonica socialista quando arrivai, non esisteva. Massarenti aveva invece già fatto quella dei braccianti e l'Ufficio di collocamento per i braccianti e le risaiole. Nel 1906 vi furono le elezioni amministrative e a Molinella vinsero i socialisti e fecero sindaco Massarenti. Per festeggiare la vittoria vi furono anche, da parte di qualcuno, degli eccessi, specie contro le sedi religiose: non facevano niente di male, però la cosa non mi piaceva. Io ero quel giorno in piazza con l'amico Bentivogli e Massarenti — che personalmente ancora non conoscevo — era vicino a noi. Io dissi a Bentivogli il mio parere su queste cose e Massarenti sentì e si avvicinò. Gli ripetei che quel giorno era meglio festeggiare la vittoria che non tur-

barla con quei gesti e lui rispose: « È la folla che vuole così ». Gli dissi che il popolo poteva anche essere diretto e il colloquio finì lì.

Il giorno dopo Bentivogli mi fece sapere che Massarenti voleva vedermi. Andai alla Cooperativa dove lui abitava e mi disse subito se mi piaceva la organizzazione. Io gli dissi di sì e lui mi rispose: « Allora bisogna farla! ». Poi aggiunse che l'organizzazione prima c'era, ma era stata sciolta. Io gli chiesi: « Come ricominciarla? ». Massarenti rispose: « I contadini vendono il latte a 1 soldo il litro; è troppo poco. Tu chiami i contadini, di loro che il prezzo deve essere aumentato e vedrai che tutti verranno alla tua riunione. Allora devi sapere cosa dire e come fare là dentro ». Il colloquio finì così.

Pochi giorni dopo feci la riunione a Guarda, nella sede di un asilo che era tutto pieno e anche la corsia. La riunione riuscì molto bene. Io dissi anche che noi potevamo vincere molte altre lotte se restavamo uniti. Infatti, in pochi anni avemmo molte vittorie, lavorando uniti, e tutti i contadini aderirono con entusiasmo. C'era l'abitudine dei proprietari che avevano anche terra in economia, a obbligare i coloni ad andare a lavorare col proprio bestiame e i propri attrezzi, la terra del proprietario. Noi ci opponemmo e vincemmo la nostra lotta. Poi impedimmo che si continuasse ad utilizzare i coloni per portare il grano in depositi padronali o comunali: dicemmo che quel lavoro spettava ai barocciai. Poi rifiutammo di fare i facchini per portare il grano nei magazzini dei padroni. Tutte queste lotte furono vinte.

Noi tentammo anche di organizzare gli affittuari e i piccoli proprietari coltivatori diretti, ma queste categorie erano più difficili. Ricordo che Massarenti faceva firmare agli associati una cambiale in bianco per tenerli più vincolati all'organizzazione. L'organizzazione si fece e non vi fu bisogno di usare la cambiale perchè rimasero nell'organizzazione e parteciparono alle lotte. Ora si trattava di fare un grande passo avanti e cioè fare un patto colonico. Io dissi a Massarenti che i contadini avevano dell'entusiasmo, però avevano anche paura dell'escomio. Lui disse: « Bisogna togliere ai contadini la paura dell'escomio e convincerli a prendersi l'escomio se i padroni non sono disposti a trattare sul patto colonico ». I contadini fecero una raccomandata ai padroni dove si diceva che se non accettavano di trattare abbandonavano i fondi.

Le lettere erano firmate dai capifamiglia e controfirmate da me, quale segretario della Lega dei coloni. A questo punto cominciò una lotta dura e molto lunga. I proprietari non cedevano. I contadini, gli operai, la popolazione, sostenevano la lotta con entusiasmo. La trebbiatura non si poteva effettuare e allora il 5 ottobre 1914 — era un lunedì — gli agrari decisero di far venire dei crumiri dal Veneto. Gli scioperanti e i leghisti si incontrarono con i crumiri alla Guarda e vi fu una furibonda mischia, presenti i carabinieri. Nulla potè impedire che venisse sparso sangue: infatti, fra i crumiri vi furono cinque morti. Per me questo scontro non avrebbe dovuto avvenire e noi dirigenti della Lega ne fummo molto dispiaciuti perchè eravamo per la persuasione e non per la violenza. Massarenti mandò subito un telegramma al prefetto. Ho qui la copia: « Stamane ore 6,30 incontravasi sette automobili cariche di crumiri accompagnati dall'avv. Donini e altri capi agraria. Si è impegnato un vero combattimento, dagli agrari si sparava, dai leghisti si bastonava. Molti feriti da ambo le parti. Alcuni agrari sono fuggiti come veri austriaci sparando e fuggendo, fuggendo e sparando. Si sono verificati guasti nelle automobili che furono abbandonate dai chauffeurs. Disastri, rovine, dolori che potevansi risparmiare con un po' di buona volontà. Procedendo in questo modo la valanga diverrà infrenabile. La pazzia e la delinquenza non dovrebbero guidare la società. Attendo vostri ordini. Massarenti ».

Io non ero sul posto, però fui costretto all'esilio e restai fino alla fine della guerra, insieme a Massarenti e Schiassi, nella Repubblica di San Marino, mentre

Bentivogli e Cattoli vi restarono un anno e mezzo circa. Nel frattempo la mia famiglia fu sfrattata e trovò un fondo a Maddalena di Budrio. Quando rientrai dall'esilio ricominciai la lotta socialista e alle elezioni dell'anno 1919 fui nominato assessore a Budrio. Il sindaco, il socialista Grandini, fu tra i primi ad essere bastonato dai fascisti e costretto a fuggire e io allora divenni sindaco di Budrio, o commissario regio, non so bene, perchè l'incarico mi venne dal Prefetto.

La tensione era tale che per undici mesi svolsi quell'incarico sotto la protezione di 12 guardie comandate da un tenente. Restai per circa un anno a quella carica e poi si sciolse l'amministrazione per intervento dei fascisti. Io allora mi ritirai alla Maddalena, nel mio fondo, ma poco dopo fummo sfrattati e allora cercammo un altro posto e lo trovammo a San Pietro Capofume di Molinella.

Io però ero rimasto presidente della Cooperativa di consumo di Maddalena, una delle poche che i fascisti non avevano ancora distrutto. Mi mandarono a chiamare al fascio e mi dissero che il giorno dopo dovevo liquidare la Cooperativa con l'obbligo di dare ai fascisti la differenza fra i debiti e il patrimonio: io fui costretto ad accettare. La sera stessa, però, arrivarono a casa mia quattro fascisti in motocicletta e mi dissero di non andare a liquidare la Cooperativa perchè se ci fossi andato mi avrebbero ucciso.

Più tardi mi chiamarono a un processo a Bologna e in quella sede appresi che la liquidazione della Cooperativa l'aveva fatta un fascista che si era tenuto lui tutto il ricavato. Quando il presidente mi chiese quanto avevamo incassato con la liquidazione, io risposi che la domanda dovevano farla non a me, ma al fascista di Budrio che era stato arrestato ed era in attesa di giudizio. Il fascista prese due anni, però la sera arrivò a casa prima di me.

Il giorno delle elezioni politiche del 1924, mentre andavo a votare a Bagnarola, seppi che il mio nome era in testa ad una lista nera di undici persone che dovevano essere bastonate: naturalmente quelle che si facevano non erano elezioni perchè c'era solo la lista del fascio e gruppi di fascisti armati di manganello aspettavano fuori che gli elettori uscissero per controllarli. Io però riuscii a scappare, approfittando del fatto che i fascisti stavano correndo dietro ad altri compagni. Tornai a casa e la sera andai all'osteria di Punta Verana. Ben presto arrivò un camion di fascisti di Budrio per bastonarmi. Quando entrarono nell'osteria tutti i presenti scapparono ed io rimasi solo. Dissi subito, affrontandoli: « Io so perché siete venuti, lasciatemi però dire solo due parole. Voi non mi conoscete bene, ma chiedete ai vostri genitori chi sono io e vi persuaderete che sono un uomo che non ho mai fatto niente di male a nessuno e che ha sempre fatto l'interesse dei poveri ». I fascisti esitarono, poi si ritirarono fuori per discutere il da farsi. Sentivo da dentro che si erano formate due correnti fra di loro e fortuna volle che vincessero quella decisa a lasciarmi in pace. Poi sentii che il camion se ne andava.

Durante la guerra di liberazione la mia casa fu più volte occupata dai tedeschi. Portarono via bestie, strumenti da lavoro e tutto quello che trovarono, anche una bicicletta nuova, però non fecero niente né a me né alla mia famiglia. Delle volte avevamo i tedeschi in cucina e i partigiani che facevano delle riunioni nella cascina. Avevamo contatto coi partigiani della zona e quando passavano dalle nostre parti noi indicavamo loro la strada per non farsi prendere dai tedeschi e dai fascisti.

La notte prima della fuga nella mia casa dovevano esserci 70 od 80 tedeschi e c'era una colonna nella strada che si preparava alla ritirata. Fecero saltare i ponti da tempo minati e alle tre di notte del 22 aprile non c'era più nessuno. La mattina vedemmo arrivare gli alleati e Molinella era libera.

GIUSEPPE TULLINI

Nato a Molinella nel 1895. Barocciaio. (1965). Risiede a Bologna.

Durante il periodo fascista a Molinella gli antifascisti erano tutti conosciuti e seguiti a vista dalla polizia. Noi antifascisti non rispettavamo l'ordine che volevano imporci. La nostra però, non era solo resistenza passiva: era lotta per la vita e qualcuno per sopravvivere doveva anche difendersi con le armi. I fascisti locali ci temevano e per le loro azioni ricorrevano alle squadracce dei paesi vicini e siccome Molinella confinava col ferrarese, si servivano generalmente di questi.

Ricordo che il 12 ottobre 1922, verso mezzanotte, oltre il ponte del fiume Idice, fra Molinella e Budrio, fui messo in allarme dal mio cane che era agitato per la presenza di uomini che non vedevo. Poi da un fosso vennero fuori cinque fascisti armati di bastoni e di rivoltelle. Uno prese le briglie del cavallo e gli altri mi fecero scendere. Cominciò una terribile rissa nel buio. Io riuscii ad uscire illeso, a saltare la siepe e a nascondermi nella campagna, aiutato dalle tenebre: il mio cavallo, invece, restò ferito mortalmente a terra.

Cominciò allora l'inseguimento dei fascisti nella campagna, ma non riuscirono a prendermi. Quando arrivai a Budrio denunciasti il fatto alla Pretura, ma poi il pretore stracciò gli incartamenti. Nello stesso mese fui aggredito dai facchini fascisti che scaricavano le bietole coi forconi. Anche in quel caso riuscii a cavarmela alla meno peggio. Poi cominciarono a boicottarmi nel lavoro e la mia vita era sempre in pericolo e allora i miei compagni dirigenti mi convinsero ad espatriare in Francia, dove restai dal 1923 al 1926. Poi ritornai perchè mia madre era gravemente ammalata.

Qui a Bologna mi trovai con tanti miei amici che, come me, erano stati sfrattati da Molinella. Cominciai anch'io allora ad interessarmi della Resistenza e fui a fianco dei socialisti, specie Fabbri, Bentivogli e Calzolari, e come partigiano combattei fino alla liberazione.

ELVIRA TUGNOLI

Nata a Molinella nel 1889. Mondina. (1966). Risiede a Molinella.

Avevo circa 13 anni quando cominciai a fare la risaiola. Abitavo alla Guarda e la mia famiglia era poverissima e mio padre era spesso disoccupato e c'era una grande miseria. Mangiavamo spesso pane asciutto e non c'è mai stato il vino sulla nostra tavola. Per scaldarci andavamo a filare nella stalla, quando non eravamo nella risaia, e stavamo tutti là fino a mezzanotte noi, prima d'andare a letto, mangiavamo un pezzo di pane e il babbo ci raccomandava che non lo mangiassimo tutto. In casa, d'inverno, faceva freddo e qualche volta gli uomini, rischiando la galera, buttavano giù un albero un po' per scaldarsi e un DO' per mettere su la pentola.

Io andavo in risaia a Stoppino e facevo a piedi 18 chilometri. Però restavo a dormire fino al sabato nella corte della cucina, quando c'era la ronca. Partivo all'alba con la luna e tornavo a notte con la luna. Per strada allora — eravamo nel 1902-1903 — vedevamo le prime biciclette che ce le avevano i signori. Noi ridevamo, perchè erano ridicoli e dicevamo che sarebbero finiti in terra, che era impossibile stare su, sopra quegli affari. In principio le biciclette erano due o tre, poi cominciarono a crescere. In risaia guadagnavo 15 soldi al giorno, cominciavo a lavorare all'alzata del sole e finivamo quando vedevamo il sole

fra le gambe che voleva dire che era già al tramonto. Una volta, nel tornare a casa perdetti tutto il guadagno di una settimana e mi misi a piangere perchè temevo di prenderle a casa: allora le compagne mi diedero 1 soldo l'una e così rimisi insieme la mia paga. Fra noi c'era molta solidarietà e nella lotta eravamo sempre unite.

Quando ci furono le prime lotte per i salari, prima ancora che si facesse la Cooperativa « Boscosa » e quando Massarenti non era ancora sindaco, noi andavamo a convincere di fare lo sciopero anche nelle risaie di Budrio e Mezzolara, dove erano più indietro di noi; andavamo anche fra i branchi di operai della « Barchessa » e facevamo fare sciopero anche a loro. Quando Massarenti fece la Cooperativa e si arrivò a guadagnare uno scudo al giorno e tutti volevano andarci, Massarenti fece fare i turni e in questo modo fece alzare i salari ai padroni.

Quando ci furono i fatti della Guardia io non feci niente perchè avevo un figlio di 16 mesi. La nostra tenuta era piena di guardie che proteggevano i crumiri. Lo sciopero era totale e il grano era nei campi da luglio e eravamo già in ottobre. Io vidi che riempivano l'argine di soldati. I compagni dicevano che dovevamo impedire che i crumiri facessero vincere i padroni, perchè se no avremmo continuato sempre con la fame. Io però non mi mossi fino a sera e quando andai nei campi insieme a una amica ci saltarono addosso due carabinieri e ci dissero quello che era successo alla Guardia. Quando seppe cosa era successo, Massarenti disse: « Voi rischiate di rovinare tutto: si deve lottare, ma mai uccidere! ».

Massarenti ci riuniva spesso e cercava di educarci perchè eravamo quasi tutti analfabeti e le donne in campagna erano tutte analfabete come me. Una volta ci sgridò perchè vestivamo tutte di nero dalla testa ai piedi e spesso, un po' per il gran sole e un po' per la fame, qualcuna sveniva nella risaia. Massarenti ci diceva: « Non dovete vestire tutte di nero. Vi dà fastidio il sole. Mettete almeno un fazzoletto bianco in testa ». E così venne di moda il fazzoletto bianco, ma i vestiti restarono neri. Nelle risaie le donne erano senza mutande, perchè le mutande erano allora di cotone duro e davano fastidio a piegarsi. Quando Massarenti era sindaco dava 15 soldi di sussidio alla settimana per persona disoccupata: con 5 soldi si comprava un quartino d'olio e col resto un po' di pasta e riso. Ci fu una donna che col sussidio si comperò i tegami. Per ritirare il sussidio Massarenti fissava i turni: un giorno andavano quelli della Guardia, un giorno quelli di Marmorta e così tutte le frazioni avevano un giorno. I soldi li prendeva o dalla Cooperativa, oppure dai ricchi che tassava molto.

Quando venne il fascismo e Massarenti fu costretto a lasciare Molinella, la nostra vita divenne sempre più dura. Subito i fascisti si misero dalla parte dei padroni e ci davano dietro nei campi anche quando andavamo a spigolare e ci fermavano anche se avevamo solo poche « mannelle » di grano. I padroni fecero la voce grossa e ricordo che ce ne fu uno che chiamò un contadino e lo minacciò perchè aveva mandato a messa i suoi bimbi tutti puliti e pettinati che si confondevano con gli altri e pretese che i figli del contadino dovevano andare a messa sporchi e malvestiti perchè ci doveva essere la sua distinzione.

ALDO GARDI

Nato a Molinella nel 1896. Bracciante. (1966). Risiede a Molinella.

Nel 1910 avevo solo 14 anni, ma avevo già delle idee socialiste. Mio padre, socialista, era stato messo in carcere durante uno dei primi scioperi a Durazzo,

Selva Malvezzi e Marmotta e per le lotte contro i crumiri: una volta mi disse che aveva buttato un carabiniere nella Savenella. Massarenti aveva organizzato il soccorso per quelli che erano incarcerati per le lotte del lavoro e mandò il capolega anche in casa nostra per chiedere se avevamo bisogno di aiuto: ci dava dei « buoni » coi quali si faceva la spesa del pane e della minestra nella cooperativa di Miravalle. La cooperativa centrale era a Molinella e poi vi erano delle succursali nelle frazioni. Noi che abitavamo a Miravalle andavamo in quella. Mio babbo era bracciante e anche mia mamma lavorava nei campi. L'ultimo ricordo che ho è che guadagnava due lire al giorno, nel 1914, per lavorare nella risaia perchè quasi tutta la zona era risaia e valle. Anche la mamma fece delle lotte: raccontava che le donne si sdraiavano sugli argini e sulle strade per impedire che passasse la cavalleria che difendeva i crumiri e li proteggeva mentre andavano nei campi a lavorare.

Io ricordo delle lotte nel molinellese, alle quali già partecipavo, nel 1910-12, a Durazzo, Marmotta, Selva Malvezzi, San Pietro Capofiume ed erano lotte per avere una tariffa e contro lo sfratto dei mezzadri. Infatti i proprietari volevano sfrattare i mezzadri perchè erano dei socialisti e stavano con Massarenti. I proprietari chiamavano la cavalleria che faceva sgombrare i contadini con la forza e spesso adoperando le spade.

Massarenti stava sempre a Molinella e ogni giorno riuniva i capilega nella Cooperativa dove abitava e spesso riuniva anche i contadini. Ci incitava dicendoci che eravamo dei « somari » e che i padroni ci avrebbero solo fatto vedere il portafoglio e non ci avrebbero dato un soldo senza la lotta. Massarenti voleva che tutti fossero uniti e organizzati: i mezzadri avevano la loro lega, i braccianti e i coltivatori diretti anche, però erano tutte unite e molta importanza aveva per Massarenti la Cooperativa anche per sostenere le lotte.

Nel 1919, all'epoca della mietitura, ci fu un grande sciopero nelle aziende padronali di Molinella per avere un aumento dei salari e migliori condizioni per gli affittuari e mezzadri. Lo sciopero durò 29 giorni. Andavamo tutti al campo della fiera a Molinella e vi restavamo fino a mezzogiorno e il pomeriggio restavamo a casa. Quella volta non ci furono crumiri e alla fine si fece un sindacato unico e vi fu la vittoria. Al campo della fiera venne anche Massarenti. Ogni giorno parlavano agli scioperanti Bentivogli, Fabbri, Tega e altri socialisti e una volta venne anche Modigliani.

Alla mattina Massarenti usciva con una vecchia bicicletta e andava nelle frazioni. Delle volte andava a mangiare in casa di onerai, e arriva all'improvviso. Spesso andava dalla zia di mia moglie a Molinella, che aveva un'osteria, però lui non andava mai nell'osteria se non per tirare fuori gli ubriachi perchè lui non voleva che gli operai si ubriacassero. Faceva anche studiare quelli che meritavano, a spese della Cooperativa. Vestiva in modo modestissimo e portava sempre un cappello largo, nero. Qualche volta la domenica sera si divertiva distribuendo ai bimbi delle castagne, dei « brustolini » e aveva sempre molti bimbi attorno.

Quando cominciò ad arrivare il fascismo le prime azioni che fecero furono di colpire la Cooperativa e le macchine, impedendo il lavoro e di aiutare i padroni e i crumiri negli altri fondi. In principio i fascisti venivano dal ferrarese poi ve ne furono anche di Molinella.

Noi allora organizzammo una guardia di difesa di Massarenti che fu chiamata la « Guardia rossa ». Io facevo parte di questa « Guardia », composta di otto uomini, sette braccianti e un mezzadro, tutti di Molinella e facevamo turni di dodici ore. Eravamo armati di rivoltella. Uno stava in alto, ad una finestra della Cooperativa e l'altro stava giù davanti al cortile. Ogni sera Massarenti riuniva i collaboratori e venivano Bentivogli, Fabbri, Tega e altri e noi nella

stanza di fianco facevamo la guardia, armati. Questo senza interruzione. I fascisti lo avevano minacciato e Massarenti era più prudente. La « Guardia rossa » durò quattro mesi nell'inverno 1920-1921 e poi fummo messi via perchè alla guardia di Massarenti furono messe delle guardie regie. Nel giugno 1921 però i fascisti, nonostante ci fossero le guardie regie, entrarono nella Cooperativa, la distrussero e Massarenti riuscì però a fuggire in tempo e poi andò a Roma dove visse fino al suo arresto, nel 1926.

A me è andata sempre bene sebbene sapessero che ero nelle « Guardie rosse » e sebbene mi chiamassero « il bolscevico ». Quando venne la Resistenza mio figlio Cesarino divenne partigiano e andò in montagna e io lo accompagnai fino al ponte di S. Antonio, in bicicletta e poi lo rividi solo nell'aprile 1945.

LORENZO RODA

Nato a Molinella nel 1895. Coltivatore diretto. (1966). Risiede a Molinella.

Nel 1911 lavoravo con la mia famiglia come mezzadro nella « Tenuta Spada » a S. Pietro Capofiume di Molinella. Eravamo in quattro uomini e quattro donne. Mio padre era un socialista di Massarenti e faceva la propaganda per il socialismo. Io invece mi sentivo più anarchico e frequentavo il maestro Martelli che insegnava cos'era l'anarchia a Molinella. Io sapevo leggere e leggevo « Il libertario » e un altro giornale anarchico di Zavattaro. Ci riunivamo ogni tanto in S. Martino in Argine dove c'era il nostro covo ed eravamo circa una ventina. Agli anarchici venne a parlare anche Borghi, durante uno sciopero, nel 1913.

Io partecipai alla lotta nella tenuta Zerbini, quando l'agrario Zerbini sfrattò il colono Pondrelli, nel 1912, perchè era il capolega dei mezzadri contro gli agrari che non volevano firmare un patto colonico più giusto. Sfrattato Pondrelli nessun mezzadro prese il suo posto nella tenuta perché noi della Lega facevamo il boicottaggio. Il grano intanto restava nei campi e alla fine Zerbini dovette cedere, firmare il patto e riprendere Pondrelli. Io ricordo che per caricare la roba di Pondrelli, quando fu sfrattato, vennero dei crumiri appoggiati dalla cavalleria e dai carabinieri. Noi volevamo impedire la cosa, però senza fare violenza: ci sdraiavamo nella strada, insultavamo i crumiri e buttavamo anche delle pietre contro di loro e allora la cavalleria ci correva dietro, con le sciabole, ma noi scappavamo in mezzo ai campi arati e allora i cavalli non potevano muoversi.

Avevo solo 15 anni quando fui messo nel comitato direttivo d'organizzazione del comune. C'erano tutte le categorie di lavoratori contadini e anche i muratori e i meccanici. Il comitato era quasi sempre presieduto da Bentivogli, ma il capo di tutti era Massarenti. Ogni tanto Massarenti veniva alle riunioni sindacali che si facevano nella Cooperativa e faceva degli interventi. Una volta disse: « Gli anarchici hanno ragione quando dicono che si deve dire sempre tutto quello che si pensa e loro lo fanno, mentre molti non lo fanno e non sanno quello che vogliono ». Diceva questo, però per gli anarchici non aveva molta simpatia, perché voleva la disciplina. Perché bisogna anche dire che è vero che Massarenti era buono, disinteressato, generoso, altruista come nessuno, però bisogna dire anche che era duro e rigido e quando si arrabbiava faceva paura. E poi le decisioni le prendeva lui e bisognava ubbidire.

Io ricordo anche che, molto spesso, finite le riunioni, ci tratteneva per educarci e istruirci. Una volta spiegò cos'era la tubercolosi, come si prendeva la malattia e come ci si poteva difendere. Per spiegarsi meglio metteva dei cartelli e delle illustrazioni nel muro. Poi faceva lezioni agli analfabeti e quand'era sindaco andava spesso nelle scuole a controllare i maestri. Non poteva vedere

gli ubriachi e diceva: « Quando siete ubriachi e andate a casa volete la vostra donna e in quelle condizioni farete nascere dei figli malati e dopo sarete dei disgraziati voi e loro ». Purtroppo gli ubriachi erano molti e ciò era dovuto al fatto che a casa si beveva sempre acqua a causa della miseria e anche sul lavoro sempre acqua e allora alla festa si beveva vino e con pochi bicchieri si andava di là.

Noi anarchici abbiamo avuto anche delle discussioni con Massarenti. Ricordo che quando Turati premiò i crumiri che mandavano avanti i treni durante lo sciopero, noi anarchici chiedemmo a Massarenti cosa ne pensava dei « mandarini » che era il nome che davamo ai riformisti; e Massarenti, molto preoccupato, rispose: « Turati è senz'altro un bravo uomo, ma non si fa così a lottare per il socialismo ». Spesso Massarenti diceva che non sono buoni socialisti quelli che hanno la « scranna comoda ». Quando qualcuno — non so chi — propose di presentarlo, nelle elezioni del 1919, candidato socialista alla Camera vi fu molta discussione fra di noi. Vi era chi diceva che Massarenti non avrebbe accettato e chi invece sosteneva che sarebbe stata una grande vittoria per Molinella avere Massarenti deputato. Io non ero d'accordo. Una sera Massarenti venne alla Scuola vecchia della Guarda e un vecchio anarchico gli disse che là dentro anche lui sarebbe diventato come gli altri. Massarenti ricordo che gli rispose: « L'azione è qui ». Ma poi si seppe che non si sarebbe fatto niente perchè Massarenti era appoggiato solo dai molinellesi e aveva contro i dirigenti socialisti bolognesi che erano dei legalitari e non volevano grane e poi con Massarenti ce l'avevano. Infatti nella lista fu iscritto un socialista siciliano che nessuno aveva mai visto in giro.

Ricordo anche che nel maggio del 1919, quando ci fu lo sciopero generale dei ferrovieri, Massarenti ci mise tutti lungo la ferrovia perchè si vedesse che eravamo tutti uniti. I treni restarono bloccati e lo scopo dello sciopero era anche quello di dare 20 centesimi al giorno alle mogli dei casellanti. Tutti scioperavano e vi fu una grande solidarietà. Armando Borghi venne a parlare alle scuole di Molinella e disse: « Bastano 20 centesimi per tenere fermi tutti i treni d'Italia! ».

I più grandi scioperi totali che io ricordo furono quello del 1914, quando poi vennero i fatti di Guarda, e quello del luglio 1919 che durò 29 giorni ed era stato fatto per fare rispettare agli agrari e al governo tutte le promesse fatte durante la guerra e per le nuove tariffe. Furono scioperi totali. Dopo i fatti di Guarda anch'io fui arrestato e feci 50 mesi di galera in attesa di un processo che non si fece però mai. Durante i fatti di Guarda, il 5 ottobre 1914, quando ci fu lo scontro fra i crumiri e i leghisti e vi furono 5 morti e 7 feriti, io ero dalla parte di San Pietro e dovevo badare, insieme ad altri compagni, che da quella parte i crumiri non passassero. Lo scontro invece avvenne a pochi metri dalla stazione di Guarda dove scaricavano le trebbie in arrivo da Bologna che dovevano servire ai crumiri per trebbiare il grano della tenuta Baraccano. Il grano era nei campi dalla fine di giugno, tanto compatto era lo sciopero, ed eravamo già in ottobre.

Alla vigilia di Natale del 1920 arrivò a Molinella una telefonata che diceva che i fascisti erano in arrivo da Bologna per attaccare « La Repubblica degli accattoni ». Fu dato l'ordine di portarsi tutti in piazza con i forcali, i badili e le zappe e noi giovani ci radunammo alla cooperativa. Io vidi Massarenti che stava pulendo due fucili quando arrivò il comandante della stazione dei carabinieri e Massarenti gli disse: « Ricordatevi che questa volta non ce la faranno ». E il comandante rispose: « Mi raccomando state calmi ». E Massarenti disse: « Noi stiamo calmi, basta che i fascisti non arrivino ». Poi i fascisti ci ripensarono, fecero dietro front e tornarono a Bologna.

Quando Massarenti fu in esilio, a Molinella, anche sotto gli occhi dei fascisti, si facevano delle collette per lui. Noi anarchici eravamo però contrari perchè sapevamo che i soldi c'erano ed erano stati mandati, per metterli al sicuro, alle Trade Unions, in Inghilterra.

Durante la Resistenza io ebbi contatti con Calzolari e anche con Bentivogli che aveva un rifugio a Molinella, ma la mia posizione era troppo scoperta perchè mai avevo cessato di dire che ero antifascista.

ALDO DRAGHETTI

Nato a Molinella nel 1891. Bracciante. Presidente della Cooperativa agricola « G. Massarenti ». (1966). Risiede a Molinella.

Il Massarenti a 16-17 anni di età iniziò quel meraviglioso sacrificio dedicando se stesso, costantemente, alla causa dei lavoratori Molinellesi.

Molinella era allora una delle più disgraziate plaghe agricole, ove regnavano gli stenti, la miseria, l'analfabetismo, la malaria, la pellagra. Era infatti alla testa delle plaghe pellagrose nel nostro paese in quel tempo, e in stato di abbruttimento erano gli operai contadini e salariati sui quali dominava l'oligarchia assoluta delle grandi, grosse e grasse famiglie degli agrari bolognesi.

Massarenti nonostante provenisse da una famiglia benestante, soffriva immensamente vedendo tanti esseri umani in mezzo a tanta fatica e a tanta miseria perciò si dedicò con tutte le sue energie all'istruzione della classe operaia, combattè l'analfabetismo, che a quei tempi affliggeva oltre il 60 per cento della bassa plebe e si adoperò per un miglioramento sociale, se pur lento ma costante e reale, di tutti gli operai.

Nel 1896, dopo l'elezione a Budrio di Andrea Costa al Parlamento, Massarenti fondò la prima Cooperativa di consumo con soli nove soci e 90 lire di capitale, ma enormi difficoltà causate da ostilità di persone avverse e potenti l'indussero ad abbandonare la nobilissima idea della Cooperazione. Però all'inizio del secolo la tenacia del Massarenti vinse qualsiasi avversità e la Cooperativa fu ricostruita su basi così progressiste che in un lasso di tempo che va dagli albori del secolo al sorgere del fascismo l'azienda arrivò a gestire sette spacci alimentari e uno per i tessuti e le calzature.

Nel 1900, mancando l'opera delle organizzazioni sindacali perchè non ancora create, i grossi proprietari sceglievano a proprio piacimento i lavoratori, che dovevano offrirsi sul posto di lavoro, retribuendoli con la misera paga di 80 centesimi per gli uomini, di 60 centesimi per le donne e 40 centesimi per i ragazzi fino a 9 anni: la giornata lavorativa era di 10 ore circa. Inoltre i proprietari che a quei tempi erano Mazzacurati, Talon, Pedrelli, Zerbini ed altri, avevano alle proprie dipendenze persone fisse che si chiamavano « i salvati ».

Massarenti aderì al partito socialista, ma non frequentava che di rado le riunioni. Secondo lui il partito doveva aiutare il movimento economico dei lavoratori, e specie il sindacato e la cooperazione, però la politica, secondo lui, doveva restare estranea alle organizzazioni economiche operaie che dovevano essere indipendenti, pena il loro dissolvimento e quindi la vittoria agraria: tale era la denominazione che si dava agli agricoltori del tempo.

Viveva modestamente, come un lavoratore qualsiasi e si noti che era laureato in farmacia. Non gli si corrispose mai alcun salario, e quando gli venne offerto lo rifiutò, come pure rifiutò la candidatura al Parlamento che gli fu proposta, dicendo: « È qui a Molinella, che bisogna lavorare, fra il popolo e per il popolo ». Quando io conobbi Massarenti era un uomo sulla qua-

rantina e da più di vent'anni si stava già interessando alla organizzazione dei lavoratori di Molinella.

Nel 1892, quando si formò a Genova il partito socialista dei lavoratori italiani e gli anarchici si separarono dai socialisti, Massarenti costituì a Molinella la sezione socialista e si dice che allora, all'inizio, gli iscritti fossero in tutto una decina. Subito incominciarono le prime attività. Nel 1903-1904 creò i sindacati bracciantili e l'Ufficio di collocamento per poter stipulare dei contratti con le proprietà terriere.

Nel 1905 Massarenti compì la sua più grande opera, costituì cioè la Cooperativa agricola di Molinella sulla tenuta « Boscosa », prendendo in affitto circa 2000 tornature di terreno a risaia. Con la direzione di Massarenti, la « Boscosa », che era in gran parte un acquitrino malsano, diventò in breve una terra bonificata e fiorente. Massarenti inoltre fondò una Azienda macchine agricole di proprietà delle organizzazioni operaie, che in pochi anni si attrezzò coi macchinari più moderni per eseguire il lavoro meccanico nella « Boscosa » e in tutte le aziende agricole private del Comune: locomobili modernissime, trebbiatrici, decanapulatrici, pressatrici ecc..

Sviluppò l'allevamento del bestiame e acquistò anche una fornace per la fabbricazione dei mattoni con cui costruire un locale con una capienza di tremila posti a sedere, da adibirsi a sala per le adunanze che di frequente si facevano. Acquistò pure due ettari e mezzo di terreno ove ora esiste la piscina, la palestra ed il campo sportivo.

Io ricordo che Massarenti lavorava tanto per la Cooperativa, che per lui era il mezzo principale di emancipazione economica, quanto per il sindacato, organizzando anche i lavoratori occupati nelle proprietà. Dal 1906 al 1914 fu anche sindaco del comune. E quando Massarenti fu sindaco, cooperativa, sindacato e comune divennero una cosa sola al servizio dei lavoratori. Io ricordo che nel 1911 tutti i lavoratori erano già organizzati: coloni, braccianti, coltivatori diretti, affittuari e anche muratori e operai dell'industria.

Quando le proprietà avevano necessità di lavoratori non andavano più a prenderli dove volevano, ma si recavano al sindacato e Massarenti diceva: « Noi vi assicuriamo un lavoro fatto bene » (ed esortava i propri lavoratori a fare il loro dovere), « ma voi dovete tenere solo le persone di sorveglianza e tutti gli operai di vostra fiducia, i cosiddetti « salvati » licenziarli; se detti operai non verranno licenziati noi non possiamo venire ».

In tal modo i proprietari erano obbligati a convincere i loro « salvati » ad entrare nelle leghe dei braccianti. Massarenti inoltre stipulava con le proprietà dei contratti che, se non venivano rispettati, obbligavano il proprietario a versare presso le banche locali delle quote di multa e questi importi li metteva a disposizione degli asili infantili per i figli dei lavoratori.

Naturalmente la lotta era dura perchè i proprietari reagivano, in quanto dalla loro parte, a quei tempi, avevano le forze dell'ordine e spesso i dirigenti sindacali come Bentivogli, Fabbri, Tega, e molti altri fra i quali io stesso, venivano arrestati e anche Massarenti dovette ripetutamente fuggire per evitare gli arresti quando c'erano forti contrasti fra l'organizzazione operaia e le proprietà. L'organizzazione tuttavia restò compatta anche dopo i tristi fatti di Guarda dell'ottobre 1914 (ne uscirono solo quei « salvati » che dai padroni erano stati in precedenza forzati ad entrare nelle organizzazioni). A proposito di questi fatti ricordo che Massarenti aveva avvertito le autorità competenti della pericolosità della situazione che si sarebbe creata se l'Agraria avesse mandato i crumiri dove c'era lo sciopero in corso; ma l'Agraria cercava il fattaccio e lo creò contro l'organizzazione. Quando Massarenti seppe quello che era successo, pur comprendendo che la cosa era dovuta all'esasperazione degli

animi, disse sconsolato: « L'Agraria ha già ottenuto il suo scopo, non lo doveva fare ». Massarenti prima di essere costretto a riparare a San Marino, scrisse al prefetto una ferma e dignitosa lettera denunciando le vere responsabilità.

Nell'interno della Cooperativa, Massarenti era molto esigente con i lavoratori; lui dava tutto se stesso, però esigeva una grande disciplina e dedizione. Ricordo che diceva sempre: « Al lavoro dovete arrivare sempre un minuto prima e mai un minuto dopo », ed era rigidissimo con chi tardava. Diceva sempre: « Ricordatevi di quel benedetto minuto prima ». Poi diceva anche che i lavoratori organizzati dovevano rendere molto di più degli altri. E pattuiva anche dei cottimi, quali incentivi. Ricordo che costituì delle squadre speciali per la pressatura del foraggio: eravamo in dieci lavoratori per squadra e la paga variava secondo il quintalaggio, ottenuto in una giornata di otto ore lavorative, facendoci retribuire con centesimi 60 fino a ql. 279, centesimi 70 fino a ql. 299, centesimi 80 da ql. 300 in poi. Le squadre bene affiatate superavano facilmente i 300 ql.

Era sua abitudine andare sui luoghi di lavoro per assicurarsi che tutto procedesse bene. Quando c'erano dei contrasti e degli scioperi lui voleva che gli organizzati facessero opera di convincimento verso i crumiri provenienti dal di fuori e non voleva che vi fossero degli scontri. Però la tensione, a volte, era fortissima perchè la proprietà non voleva saperne dell'organizzazione e dei contratti di lavoro. Una volta Giolitti, dietro la pressione dei proprietari locali, lo invitò a Roma: « Lei mi rovina Molinella », disse. E Massarenti rispose: « Io faccio solo il mio dovere: organizzo i lavoratori perchè abbiano tutti un po' di pane e facciano, ove si trovano, il proprio dovere ». Il Ministro seduta stante chiamò a parte i proprietari e disse loro: « Signori, vi debbo dire che Massarenti ha ragione perchè lui lavora per gli altri, invece voi lavorate per il vostro interesse ». Si ricorda anche che Giolitti gli fece pervenire, attraverso il prefetto, il biglietto ferroviario per la prima classe, ma Massarenti rispose: « Quantunque povero, possiedo ancora tanto da pagarmi un viaggio in terza classe fino a Roma ».

Egli si curò anche della salute di tutti. In seguito al dilagare della pellagra, durante i primi 6-7 anni del secolo, dovuta allo scarso nutrimento (si pensi che circa il 70 per cento delle famiglie si trovava dal settembre al marzo a non mangiare pane, ma soltanto polenta non salata e tante volte anche questa scarseggiava, bevendo acqua non potabile e rare volte vinello), Massarenti acquistò del sale e lo diede a tutti i bisognosi e poi fece venire dalla Germania degli ospedaletti prefabbricati e li installò nelle zone isolate e li pagò con denaro in parte della Cooperativa e in parte della amministrazione comunale. Quando gli operai reclamavano e nei momenti di bisogno premevano sul Comune, Massarenti, come sindaco, distribuiva sussidi senza la autorizzazione dell'autorità prefettizia, facendo firmare i mandati delle spese agli assessori comunali i quali si trovarono così i propri beni ipotecati per tali spese fatte sostenere dal Comune senza la debita autorizzazione (tra gli assessori comunali che ebbero ipotecati i propri beni ci fu anche lo zio di mia moglie, il quale è riuscito a far cancellare l'ipoteca solo alcuni anni fa).

Durante le dure lotte sindacali svolte a Molinella prima che scoppiasse la prima guerra mondiale, gli operai furono assistiti e incoraggiati anche dai più bei nomi del socialismo di allora: Filippo Turati, Andrea Costa, Enrico Ferri, Vittorio Emanuele Modigliani, Genunzio Bentini, Argentina Altobelli e tanti altri che vennero a Molinella a tenere comizi e riunioni. Nel 1914 venne persino Mussolini (prima di abbandonare il socialismo) a rincuorare le donne rimaste sole per la fuga degli uomini dopo i fatti di Guarda. Una parte degli

accompagnatori di Mussolini si recarono anche da Massarenti. Mussolini, come Massarenti aveva previsto, non si recò però da lui.

Nel 1919 l'organizzazione sindacale aveva raggiunto il massimo degli iscritti in quanto erano rientrati anche i dissidenti usciti nel 1914 e Massarenti, tornato dall'esilio di San Marino, riprese in luglio la lotta colonica per rinnovare i contratti in campo comunale. All'ordine di lotta di Massarenti le proprietà risposero intimando ai coloni l'escomio. Da quel momento i coloni si limitarono a fare solo i lavori di spettanza del colono uscente e le proprietà si trovarono in difficoltà perchè non riuscivano a reperire nuovi coloni. Era quello che voleva Massarenti e che determinò la vittoria sindacale degli iscritti con l'accettazione da parte delle proprietà del nuovo capitolato colonico, firmato nell'ottobre 1920, denominato « Paglia-Calda », che prevedeva la divisione dei prodotti in ragione del 60 per cento al colono e del 40 per cento alla proprietà. Nelle elezioni politiche del 1919 i socialisti avevano ottenuto a Molinella 2695 voti e cioè il 93,6 per cento del totale.

Nel 1920 cominciarono, e nel 1921 e 1922 si intensificarono, le scorribande delle squadre fasciste, formate di pochi elementi locali e di rinforzi chiamati da Bologna e da Ferrara. Una squadraccia di ferraresi era capitanata da Balbo. La vigilia di Natale del 1920 fu annunciata una « marcia su Molinella ». Massarenti ci chiamò a raccolta sulla piazza del paese armati semplicemente degli arnesi da lavoro. Si svolse una sfilata ordinata e silenziosa di tutti gli operai organizzati. I fascisti non osarono mostrarsi; gli elementi locali, di certo, telefonarono a quelli degli altri centri che non era il caso di muoversi. Il 12 giugno 1921 i fascisti avevano annunciato che avrebbero fatto un'adunata in forze e, armati di tutto punto, avrebbero dato l'assalto alle Cooperative e fatti « prigionieri », con Massarenti, i capi più in vista delle organizzazioni operaie. Quel giorno fu per Molinella come la calata dei Lanzichenecchi. La forza pubblica, inadeguata, lasciò fare: fu pugnalato il distributore del settimanale socialista « La Squilla », che, colpito alla schiena, doveva morire paralizzato di lì a pochi mesi e poi fu data la scalata dall'esterno al palazzo delle Cooperative. Mobili e carte furono gettati in strada e dati alle fiamme. Nel frattempo i più violenti si dettero alla ricerca di Massarenti nei locali del palazzo. I suoi amici più fidati, però, non lo lasciarono un istante e al momento opportuno, con l'aiuto della sua gente, lo posero in salvo. Pochi giorni dopo Massarenti doveva riparare a Roma. Nell'ottobre 1922 i fascisti locali e forestieri occuparono notte tempo il fabbricato di proprietà delle organizzazioni operaie. Anche qui buttarono dalle finestre mobili e carte dell'Ufficio di collocamento distruggendo ogni cosa, poi incendiarono addirittura la casa.

Il 28 ottobre, non appena arrivò a Molinella la notizia che Vittorio Emanuele III aveva chiamato al Quirinale Mussolini, i fascisti presero possesso delle Cooperative, forzandone le serramenta e per vari giorni si abbandonarono alle ruberie e alle orgie più sfrenate. I collaboratori di Massarenti e gli amministratori delle Cooperative dovettero raggiungere Massarenti a Roma.

Quando Dio volle il governo inviò da Roma un commissario, di nome Portelli, col compito di far cessare i saccheggi e alienare le poche attività rimaste, senza trascurare il ricupero delle ingenti somme che, per ordine di Massarenti, le Cooperative avevano depositate al Banco Verni di Cattolica. A differenza di quanto era accaduto nel Ravennate e nella stessa provincia di Bologna dove gli amministratori delle Cooperative, volenti o nolenti, avevano passato le chiavi delle Cooperative ai fascisti, a Molinella, dove gli operai e gli amministratori non vollero cedere alla violenza, le istituzioni cooperative furono totalmente distrutte.

I fascisti allora studiarono di operare quella che fu definita la « Demo-

linellizzazione ». Nel 1926 circa 250 famiglie che non cedettero ai dominatori, rifiutando di iscriversi alle organizzazioni fasciste, furono « deportati ». Con autocarri posti a disposizione dalla Questura le povere masserizie di queste famiglie furono trasportate a Bologna, a Torino, in quel di Marzabotto e quivi le persone relegate. Molti capi famiglia furono addirittura trattenuti in carcere varie settimane. Le case lasciate vuote a Molinella dai deportati furono date a famiglie trasportatevi dal Veneto. Nonostante tutto gli antifascisti così perseguitati stettero clandestinamente attaccati alle loro organizzazioni fino a tutto il 1926. Come non si erano sbandati dopo la pugnalata al distributore di giornali, Cazzola, così rimasero saldi dopo l'episodio della fucilazione a bruciapelo, sul proprio letto, avvenuta in frazione Marmorta il 9 agosto 1923, del colono Marani (gli assassini erano entrati aprendo un varco nel tetto della casa). E così non si sbandarono nel 1924 quando durante la campagna per le elezioni politiche i fascisti finirono a randellate il vecchio operaio Gaiani. In quegli anni circa 150 furono i feriti di parte operaia.

Io ebbi la mia parte. Le autorità mi inflissero due anni di sorveglianza speciale: dovevo rincasare al tramonto, dovevo evitare di parlare con chiunque, se entravo in un pubblico locale dovevo bere in piedi, fui ripetutamente inseguito dalle squadre fasciste, ma riuscii sempre a sottrarmi alla loro cattura. Analoga sorte era riservata ai socialisti che non si erano piegati alle idee fasciste. Nel 1929, nonostante le intimidazioni e percosse, vi furono ancora 15 « no » dentro le urne sorvegliate dai fascisti con manganelli, per le cosiddette elezioni plebiscitarie.

Massarenti, morì a Molinella il 31 marzo 1950, all'età di 83 anni. Durante la sua vita fu arrestato da ogni governo: da Pelloux a Crispi, da Giolitti a Mussolini. Esiliato prima a Lugano dal 1901 al 1906, poi dopo i tristi fatti di Guarda, a San Marino dal 1914 al 1919, fu tollerato seppure sotto stretta sorveglianza poliziesca a Roma dal 1921 al 1926. Ma quivi venne poi arrestato con altri socialisti e portato al confino, prima a Lampedusa, poi a Ustica e infine a Ponza.

Ammalatosi, fu riportato a Roma e ricoverato al Policlinico. Dimesso dall'ospedale dopo quattro mesi di malattia fu rimandato al confino di Agropoli, in provincia di Salerno, dove restò fino a completare i cinque anni che gli erano stati inizialmente dati. Terminato il mortificante periodo di confino, Massarenti decise di tornare a Molinella, ma la polizia glielo vietò. Durante il soggiorno di Roma, Massarenti conobbe Bice Speranza che da quel momento, fino al prelevamento poliziesco del 1937, lo soccorse a costo di ogni sacrificio.

Il 3 settembre 1937 Massarenti fu prelevato da agenti di pubblica sicurezza e portato alla Clinica universitaria per malattie mentali dove rimase fino al dicembre del 1944. Significative le parole del Massarenti al medico che lo visitò: « Mi dica ...chi è il pazzo, io o è lei, o colui che mi ha mandato qui? ». Dal 1944 al 1948, anno in cui, nell'aprile, tornò alla sua Molinella, Massarenti si fece ricoverare in una casa di cura alla periferia di Roma. In tutta la sua vita, per difendere la classe più umile aveva dovuto scontare 37 anni fra confino, prigione e manicomio. Tornò a Molinella, come si è detto, nell'aprile del 1948, in una apoteosi commovente di devozione filiale che gli fu tributata da tutti i molinellesi. Alla morte di Massarenti, il Presidente della Repubblica Italiana, Luigi Einaudi, volle essere presente per l'ultimo saluto e, baciando la salma di Massarenti nella bara, davanti alla sua gente, lo definì « apostolo di bontà »; quindi, affacciandosi al balcone del Municipio di Molinella, pronunciò le seguenti parole: « Attraversando la terra che mi ha condotto fin qui, ho avuto la sensazione del valore dell'opera di Giuseppe Massarenti. Occorreva un poeta che potesse antivedere la trasformazione degli acquitrini in campi

ubertosi; occorreva un costruttore affinché l'idea da lui concepita si traducesse in realtà. Al poeta, all'apostolo di bontà, al costruttore, invio il saluto di tutti gli italiani ». Non così aveva giudicato il Massarenti, nel 1916, Mario Missiroli, che in un opuscolo definì Molinella « La Repubblica degli accattoni »¹.

La lettera che trascriviamo qui di seguito fu scritta da Giuseppe Massarenti al prof. Cazzamalli (eminente scienziato il quale si prefisse di riabilitare Massarenti demolendo la diagnosi di pazzia attribuitagli dai servi di Mussolini).

« Carissimo Cazzamalli,

22 aprile 1949

colgo questa occasione per non doverti lasciare senza inviarti la espressione del mio eterno affetto e della mia imperitura gratitudine per quel nobile ed elevato senso di giustizia sociale ed umano che ti spinse alla difesa nobile e generosa di quella « carcassa » che non seppe trovar pace mai nei confronti delle miserie umane e della voracità dei potenti.

Perdonami se ho mancato e vogliami bene ugualmente, certo che il tuo affetto non l'ho demeritato. L'espressione più sincera del mio più rispettoso affetto ed a te il bacio dell'amicizia eterna. Tuo affezionato

Giuseppe Massarenti »

¹ « La Repubblica degli accattoni » di Mario Missiroli apparve nel 1916 per i tipi dell'editore Zanichelli di Bologna. Massarenti rispose con un lungo articolo dallo stesso titolo nel supplemento al n. 39 de « La Squilla » del 23 settembre 1916.

CARLO BAGNI

Nato a Baricella nel 1885. Bracciante. (1964). Risiede a Bologna.

Dovevo avere dodici o tredici anni quando mi iscrissi al partito socialista, a Marmorta. Già a quell'età lavoravo da bracciante e anche nella risaia. Ci davano 7 o 8 soldi al giorno per lavorare « da sole a sole » e al sabato quando venivano per dare la paga io e le bambine che lavoravamo nella risaia ci mettevano dei fagotti d'erba sotto i piedi per sembrare più alti e prendere un soldo di più. Al tramonto le donne cantavano: « O caporale, o caporal maggiore, mandaci a casa che non c'è più il sole! ». E poi, finito il lavoro, dovevamo fare più di dieci chilometri a piedi, perchè non c'era ancora la bicicletta.

La lotta dei socialisti era molto dura; le guardie regie intervenivano negli scioperi e nelle dimostrazioni dei disoccupati. Contro di noi vennero anche i carabinieri, la truppa e la cavalleria. Noi ragazzi, che eravamo già socialisti, insieme alle donne, facevamo il lavoro che i grandi non potevano fare. Io andavo in giro per distribuire la stampa, per convocare le riunioni alle quali spesso venivano anche Massarenti e i nostri deputati. Una volta, di notte, andammo fino ad Argenta, a piedi, per evitare che i crumiri venissero a mietere il riso della zona. Ci venne addosso la cavalleria, però i crumiri non vennero.

Nell'ottobre 1914 gli agrari decisero di sfrattare i contadini socialisti a San Pietro Capofiume, in località Guarda. Avevano un mucchio di crumiri sistemati in uno stallatico a Bologna e li volevano portare sul posto per fare la trebbiatura, mentre c'era lo sciopero generale. Noi facemmo una barricata nella strada che conduce sul fondo: eravamo moltissimi, il paese si era vuotato ed era tutto lì, a difendere il lavoro. Arrivarono i crumiri — guidati dall'agrario Donini — e cominciarono a venire avanti. Prima ci insultarono e poi cominciammo a scontrarci. Gli agrari però quel giorno volevano il morto per avere una scusa per colpire le organizzazioni sindacali e socialiste. E infatti vi furono cinque crumiri morti durante una rissa furibonda e molti furono i feriti di qua e di là. Da parte nostra si lottò senza tanti complimenti perchè c'era in gioco il nostro



DIREZIONE DEI CONFINATI DI POLIZIA IN LIPARI

Verbale di consegna della carta di permanenza

L'anno millenovecento *ventisei* il giorno *ventisei dicembre* in Lipari
Premesso che giusto gli atti esistenti in questo ufficio, il nominato *Pilati*
Giovanni figlio di *Giuseppe* di anni *3* di condizione *meccanico*
da *Molinella* Provincia di *Bologna* domiciliato in *Bologna*
(Provincia di *Bologna*) è stato con ordinanza *27* *11* 1926 dalla
Commissione Provinciale di *Bologna* assegnato al Confine di Polizia per la du-
rata di anni *2* e dal Ministero dell'Interno destinato in questo Comune per compiere
il periodo di assegnazione
— Avuta la presenza del *Pilati* suddetto, a norma della legge di P. S. (art. 189)
lo abbiamo munito della prescritta carta di permanenza, imponendogli le seguenti prescrizioni
cui egli dovrà strettamente uniformarsi, sotto comminatoria di arresto e denuncia al Magistra-
to competente per inosservanza agli obblighi impostogli.

1. darsi a stabile lavoro e farlo constatare a questa Direzione;
2. non abbandonare il dormitorio assegnatogli o l'abitazione assegnatogli né oltrepassare, senza permesso di quest'ufficio, i limiti del centro urbano di Lipari cioè: chiesa di S. Anna e della Maddalena; imboccatura del Vallone Ponte, Stretto Diana, Chiesa di S. Lucia, vico Barone e Chiesa di Portosalvo.
3. Rientrare nel dormitorio assegnatogli la sera, mezz'ora prima dell'Ave Maria o anche prima a secondo gli ordini di questa Direzione, nè uscirne prima dell'ora fissata per l'apertura dei dormitori;
4. non ritenere nè portare armi proprie nè strumenti atti ad offendere, siano pure di quelli non contemplati nella legge di P. S., nè bastoni, nè strumenti compresi, nella dizione del secondo capoverso dell'art. 492 del Codice Penale, oppure atti a facilitare un'evasione.
5. non frequentare postriboli, né, abitualmente, caffè, spacci di liquori od osterie a scopo di gozzoviglia ;
6. non intervenire a pubbliche riunioni o processioni, spettacoli o trattenimenti pubblici;
7. non associarsi a persone pregiudicate del paese, nè a scopo sospetto, con altri confinati.
8. tener buona condotta e non dar luogo a sospetti;
9. presentarsi in quest'Ufficio ad ogni chiamata, e tutte le domeniche.
10. portare sempre indosso la carta di permanenza e renderla ostensibile ad ogni richie-
del sottoscritto, o degli Agenti della pubblica forza.

La prima pagina della « carta di permanenza » nell'isola-confino di Lipari del confinato Gio-
vanni Pilati. Nella seconda pagina (non riprodotta) sono indicate norme disciplinari come l'ob-
bligo di rispondere giornalmente all'appello, di non giocare, di mantenere « un contegno rispet-
toso verso le Autorità », di « non praticare l'usura », di non vivere « in concubinato », nè « man-
tenere tresche amorose », di depositare i risparmi eccedenti le 50 lire e altre norme. Ogni
« carta » era firmata dal confinato e dal direttore.

DIREZIONE COLONIA

TREMITI

L'anno 1926 il di 9 del mese di *dicembre*

Innanzi al sottoscritto Direttore della Colonia *Tremiti* viene presentato: *Fabrizi Alberto fu Antonio e Si-*

orlanda Ernesta nato 29 maggio 1898 a Bologna
messanico, celibe

arrestato il di *23 settembre* 1926 e giunto in qui perchè assegnato per *cinque* anni al *campio polo* con ordinanza *27 novembre* 1926 della Commissione provinciale di *Bologna*

Al medesimo sono state imposte le seguenti prescrizioni con diffida che trasgredendo vi verrà arrestato

1. **Darsi subito al lavoro e non vivere oziando;**
2. **Non allontanarsi mai dall'abitato senza permesso di questa Direzione;**
3. **Ritirarsi non oltre il tramonto del sole nel camerone od altro locale assegnato, rispondendo all'appello e restarvi fino alla riapertura mattinata. - Ritirarvi anche in qualunque altra ora del giorno quando la Direzione ritenesse ciò necessario per misure di pubblica sicurezza o di disciplina;**
4. **Non detenere nè asportare armi, bastoni, o strumenti atti ad offendere e depositare ogni sera nella locale Caserma della P. S. gli utensili del lavoro;**
5. **Non trattenersi mai in bettole od in altri esercizi pubblici oltre il tempo strettamente necessario per mangiare, nè ove sono riunite molte persone private di persone;**
6. **Non ubriacarsi e astenersi dal bere liquori;**
7. **Non giuocare in qualsiasi luogo aperto, chiuso, privato o pubblico, nè detenere o portare in dosso carte od arnesi da giuoco;**
8. **Non commettere atti di prepotenza, camorra, mafia od usura verso compagni o chiunque altro, nè prendervi parte;**
9. **Non accompagnarsi senza plausibile motivo ad altri coatti o pregiudicati, non tenere contegno sospetto nè farsi sorprendere in attitudine sospetta;**
10. **Non vendere, comprare, prestare, impegnare, cambiare, regalare, riformare, deteriorare, distruggere effetti di vestiario forniti per uso personale dalle Direzioni coatti o carcerarie e qualsiasi altra cosa di pertinenza del Governo e delle Imprese di casermaggio.**

Allo quanto sopra al ~~caso~~ e come appresso firmato.

Fabrizi Alberto IL DIRETTORE DELLA COLONIA
Armando Palleo

pane, però sono convinto che qualche crumiro è stato ucciso dagli agrari e dai provocatori perchè erano loro che avevano interesse a spargere sangue per avere poi la scusa per cacciare via Massarenti e i socialisti da Molinella e lasciare campo libero all'agraria. Quando lo scontro fu finito i crumiri e i loro capi tornarono indietro e noi a casa. La notte dopo venne la cavalleria e ci arrestarono in una settantina e ci portarono a S. Giovanni in Monte. Alcuni furono poi scarcerati. Io, invece, insieme a una ventina di compagni, restai dentro quattro anni senza processo. Poi ci mandarono all'isola di Capraia, al confino, fino alla fine della guerra.

Poi venne il fascismo e cominciò una vita ancora più dura. Tutta la mia famiglia era antifascista e noi partecipammo all'attività antifascista nella zona. Molte volte i fascisti vennero a casa nostra a fare perquisizioni. Nel 1926 fummo sfrattati — insieme ad altre 250 famiglie di molinellesi — perchè eravamo socialisti. Noi fummo mandati a Marzabotto, piantonati dai carabinieri, dove restammo circa quattro mesi. Poi ci mandarono di nuovo a Marmorta, ma non avevamo casa e allora ci sistemammo in una capanna di legno dove restammo tre anni. Vivevo trasportando acqua e farina con un somaro: ricordo che vendevo l'acqua potabile a una lira il litro e a volte per un litro di acqua mi davano un litro di vino.

Così sono riuscito a passare il fascismo senza mai prendere la tessera. Ogni tanto ci chiamavano alla casa del fascio, ma riuscivo sempre a salvarmi. Li mandai via da casa a mani vuote anche quando vennero a prendere la lana e il rame. Mio fratello Gaetano, vecchio capolega, fu il bersaglio dei fascisti; lo bastonavano sempre, ma lui non cedeva mai.

Avevo tre maschi e una femmina: due maschi erano nei soldati, l'altro era a Bologna e solo la figlia viveva con noi. In ottobre mio figlio Alfonso andò nella Resistenza, in montagna, con la 36ª Brigata Garibaldi e l'altro figlio, Desildo restò con me e lavorava coi partigiani di Marmorta.

Alfonso combattè e restò ferito nella battaglia di Cà di Malanca: era vice commissario di compagnia. I partigiani lo portarono nell'infermeria della Chiesa di Cavina, insieme ad altri feriti. Quando i nazisti entrarono nella chiesa, li prelevarono tutti, uccisero il tedesco partigiano che li assisteva, li portarono a Bologna, in una caserma, e poi li uccisero tutti il 18 ottobre 1944.

Mio figlio Desildo vennero a prenderlo i fascisti in casa nostra. Lo scoprirono subito, gli puntarono i mitra contro lo stomaco, intanto gli altri perquisirono la casa. Poi lo caricarono su un camion e lo portarono a Bologna insieme ad altri sei giovani. Li portarono alla Caserma Magarotti e poi due giorni dopo li fucilarono contro il muretto della Montagnola, il 18 agosto 1944, proprio sotto il monumento al « popolano ». Dopo la liberazione ci mandarono a casa le scarpe: erano ancora sporche di sangue e tutte forate dai proiettili.

Per un puro caso non uccisero anche me e la mia nipotina: i tedeschi quasi mi buttarono nel fosso con la bimba in braccio e per di più mi ridevano dietro, mentre col somaro stavo andando a piedi verso Bologna.

Così hanno distrutto la mia famiglia.

ZELIMA MASSARENTI

Nata a Molinella nel 1883. Maestra pensionata. (1966). Risiede a Molinella.

Conobbi Giuseppe Massarenti quando abitavo a Bologna con i miei genitori e i miei fratelli: tre maschi e due femmine. Egli studiava all'Università di Bologna e risiedeva in città presso una zia. Poiché era parente di mio padre, molto spesso, tra gli anni 1895 e 1900, veniva a farci visita intrattenendosi

volentieri, specialmente con noi bambini. Si interessava della nostra condotta, dei nostri progetti e in particolare perchè non ci mancasse niente. Consigliò mio padre, che faceva il decoratore, di mandare tre dei miei fratelli ad una scuola, che corrispondeva agli odierni doposcuola, perchè fossero occupati e sorvegliati per la maggior parte della giornata. A casa nostra giocava con i più piccoli insegnando nel gioco lealtà e coraggio. Si prendeva cura anche della nostra salute: non come profano, ma come esperto di farmacia. Io, in quel periodo, come maggiore delle femmine, frequentavo una maestra di stiro per imparare il mestiere. Ricordo il Massarenti di allora come un giovane allegro e spensierato con noi, ma spesso grave e serio, quando parlava con mio padre, perchè allora si era tutti molto poveri e i problemi non mancavano. Allora il suo atteggiamento e il suo sguardo accigliato mi incutevano soggezione. Ricordo che qualche volta cantava con noi l'Inno dei lavoratori per insegnarcelo e anche che nei giorni della Befana si divertiva a scuotere la catena del focolare e così le nostre scarpe si riempivano di fuligine e lui rideva con noi.

Nel 1900 la mia famiglia si trasferì per lavoro ad Ancona e non avemmo più occasione di incontrare Massarenti fino al nostro ritorno, nel 1908, quando ci stabilimmo a Molinella. In questo paese egli si era già tutto dedicato alla causa degli operai. La mia famiglia riprese i contatti con lui, il quale viveva solo e, benché fosse ormai presidente di una vasta organizzazione cooperativa da lui creata e sindaco, non disponeva di molto per sé: il suo abbigliamento era logoro, il vitto scarso, le sue tasche sempre vuote. Questo perché era troppo occupato da impegni politici ed economici per pensare a se stesso.

La mia mamma cominciò ad andare a riordinare la sua camera e a preparargli una frugale cena, cosa che, col tempo, continuai a fare io. In questo periodo Massarenti aveva avuto già delle belle soddisfazioni nel suo lavoro organizzativo, ma non dimenticava mai i bambini. Quando li vedeva giocare nelle strade o nei cortili si fermava a guardarli: li chiamava presso di sé, chiedeva loro se avevano la maglia di lana, si faceva mostrare il fondo delle scarpe e chiedeva che cosa avevano mangiato. Ricordo che davanti alla sua casa cresceva una vite. Quando i grappoli erano maturi, chiamava i bambini del vicinato a raccogliarli e a mangiarli. Nel vedere i bambini tanto felici, sorrideva divertito. Pensò anche di organizzare gli asili. L'edificio dell'asilo era ben tenuto e la scuola era retta da una brava direttrice. Siccome io avevo frequentato la scuola professionale di Ancona, Massarenti mi consigliò di frequentare un corso speciale per maestra giardiniera, perché non era facile, allora, trovare personale adatto per l'asilo. Io ubbidii e per diversi anni lavorai nell'asilo. Massarenti, nonostante avesse tante cose da fare, veniva spesso a vedere i bambini, assisteva alle recite, parlava volentieri con loro. Gli si leggeva l'approvazione per il nostro lavoro negli occhi, ma era sempre parco di complimenti. La lode più grande era: « Avete fatto il vostro dovere ».

Quando avvennero i fatti di Guarda, Massarenti riparò a San Marino. In questa circostanza così triste, non si perdette mai d'animo. Mi affidò la casa e la cura dei suoi scritti, con l'incarico di annotare tutto ciò che accadeva, perché avrebbe avuto bisogno di tutto al suo ritorno. Non ebbe mai dubbi sulla possibilità del ritorno e della ripresa della sua attività. Infatti, quando ritornò riprese con immutato fervore il suo lavoro. Trascorrevano molte ore in campagna, tra gli operai, e quando era in casa, stava alla sua scrivania fra tante carte. Non era esigente, si accontentava di quello che gli preparavo io da mangiare. Era un po' goloso di selvaggina e qualche volta dei cacciatori gli regalavano dei fagiani, e delle pernici, o una lepore. In quelle occasioni si intratteneva con i giovani per chiedere dove avevano cacciato e la tecnica usata. Purtroppo cominciò il

brutto periodo del fascismo. Si trascorrevano giornate piene di tensione, ma Massarenti era sempre battagliero. Non l'ho mai visto avvilito.

Molte volte ho salvato Massarenti dai più gravi pericoli. I fascisti venivano a casa a cercarlo e io, sebbene fossi sola, riuscivo a difenderlo e a metterli fuori strada. Quando fu costretto ad andare via perchè vennero i fascisti, anche io con la mamma fui sfrattata e mi misero in una baracca, con la mamma, all'Olmone. Vi rimasi due anni fra molti disagi. Intanto a Molinella mandavano via tutti quelli che non erano fascisti. Cominciai a guadagnarmi la vita facendo la stiratrice.

Fin dopo la liberazione egli fu a Roma in una clinica ed io, dopo molte traversie, lavorai nel paese sempre come stiratrice. Nel 1946 mi recai anch'io a Roma, perchè avevano dato il permesso di poter fare compagnia a Massarenti. Vi rimasi per due anni. In quel periodo c'era un continuo via e vai nella cameretta di Massarenti: uomini politici, gente del popolo, molinellesi che spendevano i loro risparmi e intraprendevano un faticoso viaggio per rivedere il loro benefattore. Egli aveva una parola per tutti e specialmente per i più umili: sapeva metterli a loro agio e li faceva parlare con naturalezza. Alla sera era molto stanco, ma sereno.

Avvenne che ritornammo a Molinella, in un appartamento dell'ospedale locale. Qui cominciai a interessarsi degli affari delle cooperative. Leggeva molti giornali e spesso sottolineava in rosso e blu delle pagine, dei brani e ne discuteva il contenuto con certi visitatori. Io l'ho assistito fino alla fine.

GHERARDO TADDIA

Nato a Pieve di Cento nel 1894. Avvocato. (1966). Risiede a Bologna.

Una pagina dal libro di una nobile vita

Chi fu vicino a Giuseppe Massarenti nei giorni sconvolgenti della vertenza agraria del 1920, conclusasi dopo 10 mesi di lotta implacabile con la vittoria dei lavoratori della terra, lo ricorda oggi, con la stessa commozione di allora, mentre si rivolge « a tutti gli uomini di buona volontà » perchè non inacerbiscano, con un fanatico irrigidimento, la disastrosa contesa.

Il raccolto delle messi e la vendemmia sono andati totalmente perduti e la stagione per le semine è già inoltrata. Solo l'estremo intervento del vecchio agitatore potrà fare il miracolo.

E il miracolo si compie.

I rappresentanti delle due parti si incontrano, non risorgono apparentemente gli odi da lungo nutriti, gli animi sembrano rasserenati, le richieste dei lavoratori sono sostanzialmente accolte e si pattuisce:

« che il locatore provvederà la maggior parte di concime necessario per portare il fondo in condizioni di normale fertilità;

« che il locatore provvederà alle sementi originarie in sostituzione di quelle che erano prelevate dalla massa comune;

« che il locatore sopporterà la metà delle spese occorrenti per le maggiori opere avventizie necessarie alla urgente ripulitura dei terreni;

« che il locatore provvederà alla parte di grano spettante alla famiglia colonica ed avariato a causa della ritardata trebbiatura, sostituendolo con grano buono, compatibilmente, alle condizioni derivate dalla requisizione;

« che, nei rari casi in cui l'insufficienza dei mangimi e dei latterecci abbiano portato deperimento al capitale bestiame, sarà corrisposto al colono un equo compenso.

Circa i boicottaggi, il Consulente Legale della Federazione dei Lavoratori della Terra « ricorda di avere scritto all'Ill.mo Signor Prefetto della Provincia « di Bologna, attestando con sicura coscienza e profonda persuasione, che la « Federazione stessa intende, con fermezza e lealtà di propositi, di fare tutto « quanto dipende da lei perchè cessino quelli derivati dalla lotta e si ottenga « una vera, piena e generale pacificazione ».

È il trionfo del Santo della Valle e della Fede che ha inculcato nella sua gente eroica.

« Il Resto del Carlino » esce con questo commento: « La lunga lotta ha « mostrato come da una parte e dall'altra fosse saldo il convincimento dei propri « diritti, ma è degno di elogio il fatto che questi non siano prevalsi sulla consi- « derazione dell'interesse generale », dopo avere riportato queste parole profetiche del grande Agitatore sulle quali dovrebbero profondamente meditare i nuovi astri del firmamento rivoluzionario: « Io ritengo che la funzione della « borghesia non sia ancora esaurita. Credo che ancora molto debba e possa fare « nell'attuale momento storico data la capacità, la preparazione e l'esperienza « da essa acquistata nel ciclo produttivo.

« Le nuove energie borghesi non debbono più essere obbligate a ricercare « un aumento di profitto in un maggiore sfruttamento del lavoro;

« ma debbono ricercare un maggiore reddito in una maggiore e più intensa « produzione a cui debbono rivolgere tutte le proprie forze e tutti i propri « mezzi. Solo battendo questa via la classe borghese ha ragione di vivere e po- « trà trovarsi in grado di soddisfare le maggiori esigenze del lavoro ».

Ma i frutti della vittoria andranno ben presto dispersi.

L'Agraria non si adatterà alla dura umiliazione e si preparerà alla riscossa con le bande fasciste assoldate e la sua sarà una vendetta terribile. Molinella sarà messa a ferro e fuoco ma non cederà mai.

Giuseppe Massarenti patirà l'esilio, la fame, l'onta del manicomio, ma la violenza immane del turbine non riuscirà a spegnere la sua voce. E alla fine sarà Lui il trionfatore.